

La ‘scoperta’ di Antonio Gramsci
Le Lettere e i Quaderni del carcere nel dibattito italiano 1944-1952

Giovanni D'Anna

Togliatti e il recupero della figura di Gramsci

Palmiro Togliatti sbarca a Napoli il 27 marzo 1944, dopo un esilio di diciotto anni. “Si attende il comunismo — scriverà Leo Longanesi — come l’arrivo di un lontano parente di cui si è sentito parlare molto male, ma di cui si raccontano prodezze straordinarie”¹. Il 6 aprile incontra Benedetto Croce, che annota fra l’altro nel suo diario : “Il Togliatti mi ha ricordato la Torino d’intorno il 1920, e il gruppo di giovani provenienti dall’Università al quale egli apparteneva e che io conoscevo [...] e il Gramsci che vi primeggiava, e il Gobetti, e una visita che io feci al loro giornale comunista, l’Ordine Nuovo, dove avevo appuntamento col Gobetti, e che trovai già in assetto per ogni evenienza con cavalli di Frisia e altri simili apprestamenti militari”². In questo incontro c’è, da parte di Togliatti, la prima rievocazione “ufficiosa” del suo vecchio compagno di studi. Non è casuale l’associazione con Piero Gobetti, che fin dal 1922 aveva dedicato alcune celebri pagine a Gramsci, definendolo “più che un tattico o un combattente [...] un profeta”, un uomo in cui “il cervello ha soverchiato il corpo”³. Se grazie a Gobetti la memoria di Gramsci aveva potuto circolare, seppur tenuemente, in una certa cultura liberaldemocratica, nel mondo comunista era la figura lontana, nel migliore dei casi eroica, di un uomo morto nelle carceri fasciste. Lo stesso Gramsci era consapevole di ciò; in una lettera alla cognata Tania del 19 febbraio 1927 si lamenta ironicamente sia delle storpiature bizzarre a cui è sottoposto il suo cognome, sia dell’incredulità con cui alcuni constatano che “il grande Gramsci” è in realtà “un uomo così piccolo”. In bilico tra l’oblio e il mito, la figura e l’opera di Antonio Gramsci non avevano nessun peso specifico culturale. Croce non ne aveva che un vago ricordo, e delle sue opere si ignorava addirittura l’esistenza. Gramsci stesso aveva in fondo scritto solo numerosi articoli su “L’Ordine Nuovo” e su “l’Unità”, senza volerli mai pubblicare in una raccolta, e il suo primo studio sistematico — *Alcuni temi della questione meridionale* — coincise in pratica con il suo arresto nel 1926 da parte del regime fascista; condannato nel giugno del 1928 dal Tribunale speciale a venti anni di dura reclusione, morirà nel 1937 dopo aver appena riacquisito la libertà. Il fascismo, che aveva tollerato la sopravvivenza del pensiero liberale, fece in modo che del marxismo non restasse nessuna traccia.

Oggi, a sessant’anni esatti dalla sua scomparsa, la vita e l’opera dell’autore dei *Quaderni del carcere* sono notissime, conosciute e dibattute non solo in Italia ma anche fuori dei nostri confini nazionali. È uno dei pochi autori italiani, come ha scritto Eric Hobsbawm, le cui opere siano frequentemente citate nel dibattito internazionale. Questo non implica, per il pensatore sardo, la certezza della comprensione o della conoscenza della sua opera; si può piuttosto lamentare un uso per così dire disinvolto di Gramsci, spesso tirato in ballo a sproposito in polemiche politiche di corto respiro, a volte con intenti puramente scandalistici. “Tuttavia — come aggiunge lo storico inglese — è pur sempre indizio di una certa presenza intellettuale”⁴. In Italia la sua influenza nella cultura italiana è paragonabile solo a quella di Benedetto Croce nella prima metà del Novecento. La soluzione dell’apparente enigma — da personaggio destinato all’oblio ad autore conosciutissimo — va ricercata nella più importante operazione politico-culturale del secondo dopoguerra, la pubblicazione postuma delle *Lettere* e dei *Quaderni del carcere*. Regista di tale operazione fu, fatto inedito, il leader di un partito politico, Togliatti, meglio noto allora come Ercoli, autorevole dirigente dell’Internazionale comunista, che aveva frequentato l’Ateneo di Torino come Gramsci e gli era stato compagno di militanza politica. Sin dai primissimi giorni del suo rientro in Italia, Togliatti iniziò una incessante opera di “divulgazione” della figura gramsciana; se nel suo primo discorso, pronunciato l’11 aprile 1944 davanti ai quadri dell’organizzazione comunista napoletana, c’è solo un fugace accenno a Gramsci⁵, i due articoli che il 30 aprile vengono pubblicati su “l’Unità” di Napoli — in occasione del settimo anniversario della sua morte — sono estremamente significativi. Dei due articoli Ercoli firma il primo, intitolato *La politica di Gramsci*; il secondo, *L’eredità letteraria di Gramsci*, non è firmato, ma è concordemente attribuito a Togliatti, “l’unico comunista in Italia che potesse in quel momento disporre delle informazioni contenute nello scritto”⁶. Ne *La politica di Gramsci* Togliatti enuncia

chiaramente la tesi secondo cui la “svolta di Salerno”, da lui resa pubblica in una conferenza stampa il 1° aprile, discende direttamente dalle parole e dagli insegnamenti che Gramsci aveva faticosamente fatto pervenire dal carcere alla direzione del partito, proclamanti la necessità di svolgere una “politica nazionale” che rendesse consapevoli “tutti gli strati della popolazione lavoratrice, dall’intellettuale all’artigiano e al contadino, dal piccolo e medio coltivatore e dal professionista del Mezzogiorno [...], della necessità di affiancare al proletariato le loro forze” e di stabilire insieme ad esso una “salda alleanza” con gli strati medi delle città e delle campagne. “In questo momento in cui si inizia un nuovo periodo della storia del nostro paese — conclude ieratico Togliatti — noi sentiamo veramente che lo spirito di Gramsci ci deve guidare. Egli ha creato il nostro partito”. Il secondo articolo annunciava ufficialmente l’esistenza di inediti scritti carcerari; in realtà, le prime notizie riguardanti questi scritti erano apparse a New York, ne “Lo Stato Operaio” nell’aprile del 1942, in occasione del quinto anniversario della morte di Gramsci, in un articolo di Mario Montagnana, cognato di Togliatti, intitolato appunto *Gli scritti inediti di Antonio Gramsci*. L’autore affermava che gli scritti erano in “luogo sicuro, nell’attesa di essere pubblicati con i necessari commenti”, di avere letto più di una volta le lettere dal carcere, ma di conoscere solo a grandi linee il contenuto dei “parecchi quaderni di note”, una specie di “Zibaldone”, contenente future ipotesi di lavoro. Montagnana indicava sinteticamente alcuni argomenti: una storia degli intellettuali italiani, il romanzo popolare, l’opera di Croce, un saggio sul X Canto dell’Inferno. Nello stesso numero della rivista, sotto il titolo *Un giudizio di Gramsci su Croce*, venivano inoltre anticipati stralci di cinque lettere dal carcere. L’importanza dell’articolo su *L’eredità letteraria di Gramsci* risiede soprattutto nella presentazione rapida, ma assai lucida, dei contenuti dei futuri *Quaderni del carcere* e delle *Lettere*: non a caso Togliatti focalizza la sua attenzione sul tema degli intellettuali, intuendo l’originalità di un pensiero che indurrà Norberto Bobbio a osservare come nel 1954 gli appunti di Gramsci fossero “le uniche riflessioni” rilevanti in merito⁷. I due articoli costituiscono il vero e proprio manifesto programmatico della costruzione del mito gramsciano da parte di Togliatti. Il leader comunista lo “resuscitava” dal passato, accentuandone i caratteri mitici di fondatore del partito e quelli eroici di vittima del fascismo; facendone l’ispiratore della politica della “svolta”, poneva se stesso come ideale prosecutore, gettando le basi di una salda leadership per i militanti che ingrossavano tumultuosamente le fila del “partito nuovo”. Inoltre l’annunciata pubblicazione dei suoi scritti proiettava Gramsci verso il futuro, sottraendolo all’oblio.

Il successo delle *Lettere dal carcere*

Gli anni della “scoperta” di Gramsci vanno dal 1947 al 1952. “Parlo di ‘scoperta’ — scrive Bobbio — perché, per quanto possa sembrare incredibile a un giovane d’oggi, noi, vissuti sino allora dentro il fascismo, di Gramsci non sapevamo nulla. Né della vita né delle opere”⁸. All’inizio del 1947 Einaudi pubblica, al prezzo di 480 lire, le *Lettere*. Se Gramsci doveva essere il ponte per poter dialogare con i settori più ampi della società e della cultura, la pubblicazione presso un editore “puro”, non direttamente legato al partito, era una scelta indovinata. In una recente testimonianza, proprio Giulio Einaudi ha affermato che riguardo alle *Lettere* il leader comunista “capiva che avrebbero avuto un impatto molto maggiore con la Einaudi, che aveva appunto questa fama di autonomia e di indipendenza. Per Gramsci si è imposto lui, Togliatti, nel partito, per farlo pubblicare da noi. Sì, credo abbia avuto difficoltà a fare autorizzare dalla direzione del partito la pubblicazione presso di noi”⁹. L’impatto che le *Lettere* hanno sulla cultura e sull’opinione pubblica italiana, nel decimo anniversario della morte di Gramsci, è enorme. Lo testimoniano le decine e decine di recensioni che compaiono sulle pagine di riviste culturali, quotidiani, giornali di partito e rotocalchi popolari, in un *climax* ascendente che raggiunge il suo culmine ad agosto, con l’attribuzione del Premio Viareggio. Le *Lettere* divengono il “caso” politico e letterario dell’anno, la loro pubblicazione si rivela una geniale operazione di *marketing* editoriale. Su “Europa Socialista” possiamo leggere che “le giovani generazioni vedono in Antonio Gramsci un maestro, l’unico maestro forse di questi giovani restati a lungo senza maestri”¹⁰. Le prime recensioni appaiono, in primavera, su “Risorgimento liberale” e su “L’Amico del popolo”, firmate rispettivamente da Paolo Serini e dal giovane Italo Calvino. Il primo sottolineava “la scabra, rigorosa bellezza” delle *Lettere*, e vedeva nel “realismo storico e politico” e nell’ “avversione a ogni sorta di velleitarismo non meno che a ogni forma di fatalismo storico” le caratteristiche della personalità politica di Gramsci. Calvino era in quegli anni un giovane studente universitario, militante del Pci, giunto a Torino nel 1945. Nei mesi precedenti aveva combattuto in una brigata partigiana, esperienza che ispirò *Il sentiero dei nidi di ragno*, probabilmente il più bel romanzo sulla Resistenza insieme a *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio. Assai colto, aveva un modo gioioso e concreto di essere comunista, per Spriano il meno “problematico” che avesse conosciuto: “Voleva fare tutto, il rivoluzionario e lo scrittore, l’editore e il giornalista [...]. L’atmosfera puritana del partito lo lasciava indifferente”¹¹. Sul piano culturale il futuro autore de *Il barone rampante* coglieva per primo il legame stretto del pensiero gramsciano con la tradizione culturale italiana: “Antonio Gramsci fu un’esemplare figura di italiano moderno: seppe innestare nel tronco della più rigorosa cultura culturale tradizionale italiana la mordente storicità del materialismo dialettico”¹². Ma il salto di qualità, nella “scoperta” di Gramsci, non poteva non essere rappresentato dalla

presa di posizione di Croce; dopo il suo intervento, e l'assegnazione del Premio Viareggio, gli articoli sulle *Lettere* crescono in misura quasi esponenziale. Il filosofo abruzzese fece in modo che la sua recensione, pubblicata sui "Quaderni della Critica", avesse il massimo risalto. Il suo contenuto fu quindi anticipato, il 6 luglio, addirittura da quattro quotidiani: "il Giornale", "Risorgimento liberale", "La Nuova Stampa" e "la Patria".

Il libro che ora si pubblica delle sue lettere appartiene anche a chi è di altro od opposto partito politico, e gli appartiene per duplice ragione: per la reverenza e l'affetto che si provano per tutti coloro che tennero alta la dignità dell'uomo e accettarono pericoli e persecuzioni e sofferenze e morte per un ideale, che è ciò che Antonio Gramsci fece con fermezza, serenità e semplicità, talché queste sue lettere dal carcere suscitano orrore e interiore rivolta contro il regime odioso che lo oppresse e soppresse; — e perché come uomo di pensiero egli fu dei nostri, di quelli che nei primi decenni del secolo in Italia attesero a formarsi una mente filosofica e storica adeguata ai problemi del presente, tra i quali anch'io mi trovai come anziano verso i più giovani¹⁵.

Quel "come uomo di pensiero egli fu dei nostri", rimasto giustamente celebre, era il miglior viatico per l'ingresso di Gramsci nella cultura italiana; tanto più significativo il fatto che cadesse in un periodo di grosso scoramento intellettuale e morale di Croce, che appena qualche mese prima meditava sconcolato sulla mediocrità e provincialità della filosofia in Italia¹⁴. Ben diverso era invece il giudizio su coloro che si proclamavano suoi eredi, "gli odierni intellettuali comunisti italiani" che "troppo si discostano dall'esempio di Gramsci":

Raccomandai, anni addietro, ai giovani comunisti napoletani, armati di un catechismo filosofico scritto dallo Stalin, di levare gli occhi alle statue che sono in Napoli di Tommaso d'Aquino, di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella, di Giambattista Vico e degli altri nostri grandi pensatori, e adoprarsi a portare, se sapevano, la dottrina comunista a quell'altezza e congiungerla a quella tradizione. Ma ora io addito non statue marmoree ma un uomo da molti di loro conosciuto di persona, e il cui ricordo dovrebbe essere in loro vivo per qualcosa di meglio che il vuoto suono del nome e l'abuso irrispettoso che se ne fa per una polemica insipida, benché di mala fede¹⁵.

Dopo la recensione di Croce, fu l'attribuzione del Premio Viareggio in pieno agosto a consacrare l'autore Gramsci. Tra le opere in concorso quell'anno c'erano *La Romana* di Moravia, *Il cielo è rosso* di Giuseppe Berto, *Il compagno* di Cesare Pavese, *Così è stato* di Natalia Ginsburg, *Giorno dopo giorno* di Salvatore Quasimodo, *Quaderno gotico* di Mario Luzi; non si poteva certo parlare di annata letteraria deludente. "La condizione umana non ha avuto in questi tempi confusi un più lucido assertore e testimone", fu il giudizio unanime della giuria. Leonida Rèpaci, che di quella giuria era il presidente, antico collaboratore di Gramsci all'"Ordine Nuovo", definì le *Lettere* "monumento di vita e di insegnamento morale indistruttibile", "il 'libro del capezzale' per le generazioni presenti e future del nostro paese"¹⁶.

L'edizione 'tematica' dei *Quaderni*

Sempre nel 1947 erano andate via via intensificandosi le anticipazioni dei *Quaderni*. Numerosi stralci erano apparsi non solo su riviste comuniste come "Società" e "Rinascita", ma anche su "Il Ponte" e "Belfagor". Sull'ultimo numero del "Politecnico", che uscì nel mese di dicembre, un'inserzione pubblicitaria preannunciava "dopo l'enorme successo" delle *Lettere* la pubblicazione presso Einaudi del primo volume tratto dai *Quaderni*. "Tutti i problemi fondamentali di una società moderna — proclamava la didascalia — sono affrontati in questo libro che segna una svolta storica nella cultura italiana"¹⁷. Il volume era *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, e la stessa inserzione chiariva che era "tratto" dai *Quaderni*. Non era un'indicazione marginale, bensì una chiara spia della metodologia che era stata seguita nell'approntare il vasto materiale. I *Quaderni del carcere* sarebbero stati pubblicati in diversi volumi, in un'edizione tematica. Giuseppe Vacca ha di recente dimostrato come Togliatti avesse maturato questa scelta addirittura nel 1941, quando ancora si trovava in Unione Sovietica. In una sua lettera indirizzata al leader bulgaro Dimitrov, datata 25 aprile 1941, si riferiva fra l'altro ai quaderni, affermando di averli già studiati accuratamente, e di essere persuaso che un loro utilizzo era possibile solo dopo una puntuale elaborazione. "Senza tale trattamento — scriveva Togliatti — il materiale non può essere utilizzato e anzi alcune parti, se fossero utilizzate nella forma in cui si trovano attualmente, potrebbero essere non utili al partito"¹⁸. Il leader comunista si era già reso conto di come fossero difficilmente conciliabili con il marxismo sovietico se pubblicati "integralmente" e, ponderata la loro carica eversiva, ipotizzava una pubblicazione che attenuasse la loro eterodossia; *in nuce*, l'edizione tematica. Togliatti fu dunque sin dall'inizio il regista e l'ispiratore della pubblicazione degli scritti gramsciani. Dopo il suo rientro in Italia preferì però assumere una posizione più defilata, affidando la cura diretta della

preparazione editoriale a Felice Platone, redattore dell' "Ordine Nuovo" con Gramsci, antifascista, e dunque con "i quattro quarti di nobiltà del giornalismo comunista"¹⁹. La fase preparatoria fu però caratterizzata da lentezze e ripensamenti, come testimonia questa lettera di Delio Cantimori, del 15 maggio 1947, a Giulio Einaudi:

Con quelli della edizione di Gramsci bisognerebbe usare mezzi feroci. Mi han fatto vedere il volume sulla storia degli intellettuali, o com'è il titolo preciso, quello insomma dove si parla di Croce, e dei problemi filosofici: è pronto (a meno di una revisione del dattiloscritto pessimo), e chi sa perché non lo fanno uscire [...]. Sembra che qualcuno abbia scrupoli per le critiche al Croce che ci sono in quel volume [...]. Ho protestato contro questi scrupoli, con chi voleva sentire e con chi non voleva. Ma che cosa aspettano, che Croce sia morto, per poi farsi dire da qualche stupido che non si è avuto coraggio di pubblicare le critiche *Croce vivo* ? E lo stupido sembrerebbe aver ragione! Appena tornerò a Roma mi butterò alla carica²⁰.

Sconcertante invece era la proposta di Platone di far pubblicare da Einaudi la gran parte dei volumi previsti, riservando a "l'Unità" la cura delle parti dei *Quaderni* ritenute più "popolari"; tale progetto, fortunatamente accantonato, avrebbe a nostro avviso rappresentato un vero tradimento dell'essenza del pensiero gramsciano, non solo sul piano filologico, ma anche su quello dei valori in cui Gramsci profondamente credeva. Stupisce che Platone, suo antico collaboratore a "L'Ordine Nuovo", potesse maturare un tale proposito, ignorando l'antica avversione di Gramsci per la "cultura tipo Università popolare e volumettini divulgativi Sonzogno", la sua concezione dello studio come fatica e sacrificio che avrebbe dovuto consentire alle classi disagiate di accedere a quella cultura che era stata sempre di pochi²¹. Argomenti e considerazioni ribadite in numerose pagine dei *Quaderni* dedicate alla scuola, lette forse con poca attenzione. La diffusione dei *Quaderni del carcere* era comunque ormai iniziata; nel 1948 esce *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, l'anno seguente *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* e *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, nel 1950 è la volta de *Il Risorgimento* e di *Letteratura e vita nazionale*, nel 1951 chiude *Passato e presente*.

Il tutto mentre il quadro politico, italiano e internazionale, è in rapida mutazione. Nel maggio del 1947 De Gasperi guida il suo quarto governo, il primo senza le sinistre. Sul fronte internazionale si radicalizza la tensione tra i due blocchi: Truman enuncia nel mese di marzo la politica del *containment*, l'Urss costituisce a settembre il Cominform, che implicava per i partiti affiliati un rapporto strettissimo con l'Unione Sovietica, di implicita subordinazione alle sue strategie. Il Pci era dunque costretto ad inventarsi un'impossibile sintesi tra Gramsci e Zdanov, con esiti drammatici e laceranti. Già l'*Avvertenza* alle *Lettere*, firmata da Felice Platone e naturalmente "autorizzata" da Togliatti, lasciava trapelare qualche indizio:

Il volume che presentiamo al pubblico non contiene tutte le lettere scritte da Antonio Gramsci nei dieci anni della sua prigionia. Alcune, disperse negli anni del fascismo e della guerra, non si sono ancora potute recuperare; altre che trattano argomenti strettamente familiari, non si è ritenuto opportuno pubblicarle. Per considerazioni dello stesso genere, qualche passo è stato espunto dalle lettere passate alla stampa. Si tratta dunque di una scelta, ma di una larghissima scelta più che sufficiente a dare un quadro delle dolorose traversie dell'Autore²².

Il criterio della "larghissima scelta" non poteva essere sufficiente, dato che creava una presunzione di autenticità su testi che invece venivano qua e là amputati, senza che il lettore sapesse in quali passi si operava la scelta. Il dibattito sulle omissioni nella edizione Platone delle *Lettere* era destinato a riprendere nel 1965, quando apparve, sempre da Einaudi, l'edizione a cura di Sergio Caprioglio ed Elsa Fubini, che comprendeva 428 lettere, di cui 119 inedite. Lo scarto, non meramente quantitativo, non sfuggiva a Paolo Spriano, che si chiedeva, recensendo la nuova edizione, "se i tagli di quel tempo non mutilassero in qualche caso assurdamente un testo in omaggio a un riserbo troppo *comprendivo* oppure a considerazioni politiche figlie di un certo clima figlio dello stalinismo"²³. Dalla prima edizione vennero espunti tutti i riferimenti diretti o indiretti a Bordiga, a Trockij, a Rosa Luxemburg; anche i riferimenti "privati" furono in parte accantonati, fossero cenni ai difficili rapporti con la moglie e con la cognata o a problemi di natura pratica, al duro vivere quotidiano²⁴.

Nei *Quaderni* la prefazione a *Il materialismo storico*, non firmata ma con l'*imprimatur* di Togliatti, era quasi didascalica nel fissare i punti cardine dell'interpretazione "ufficiale", in una trasparente esigenza di chiarezza e sistematicità. Tra gli obiettivi c'era quello di accreditare Gramsci come pensatore e teorico; con un significativo mutamento di strategia, veniva momentaneamente accantonato il suo periodo di dirigente politico, di eroico fondatore del partito. Si voleva inoltre fugare qualsiasi dubbio che investisse il rapporto tra il pensiero gramsciano e il marxismo sovietico. In realtà, nemmeno una prefazione così apodittica poteva impedire che sull'edizione tematica si abbattessero da subito critiche e riserve più o meno fondate, che durarono fino al 1975, quando apparve, curata da Valentino Gerratana, l'edizione critica.

La questione dei tagli e delle manipolazioni, spesso fomite di aspre polemiche politico-culturali, può essere oggi affrontata con maggior pacatezza, distinguendo anzitutto le obiezioni indirizzate alla scelta del raggruppamento tematico delle note gramsciane da quelle relative ai tagli e alle censure operate dalla redazione, e quindi da Togliatti, per motivi politici. Sulla prima questione è indubbio che, come scrive Vacca, per un'opera maturata in circostanze così eccezionali come i *Quaderni del carcere* l'unico criterio filologicamente corretto è quello cronologico. Il raggruppamento tematico impedisce di seguire le "oscillazioni di pensiero che potevano essere avvenute tra il 1925 e il 1929", e non ci consente di seguire il ritmo di sviluppo interno del pensiero gramsciano²⁵. Dà infine troppo spazio all'arbitrio dei curatori, consentendo manomissioni o censure impossibili nell'altro caso, riducendo di molto la distanza che correva tra il pensiero di Gramsci e il marxismo-leninismo. Tuttavia la scelta tematica consentì a suo tempo l'immissione del pensiero di Gramsci nel vivo del dibattito culturale italiano, rendendolo accessibile grazie alla suddivisione del mondo concettuale gramsciano nei tradizionali scomparti del sapere (la filosofia, la storiografia, la letteratura, la politica). Per Bobbio l'edizione tematica

fu un'operazione forse filologicamente non del tutto corretta ma pur di grande saggezza, perché permise di individuare subito e con spicco i grandi temi della riflessione gramsciana, che erano poi, almeno quattro di essi, il confronto con la filosofia di Croce, il problema del ruolo degli intellettuali, il problema della formazione del nuovo Stato, e le riflessioni sul Risorgimento, temi fondamentali della critica filosofica, storica e politica negli anni della ricostruzione, proprio negli anni in cui apparvero via via i volumi separati dei *Quaderni*. [...] Se la prima edizione avesse seguito l'ordine della seconda, l'opera di Gramsci avrebbe avuto la stessa forza di penetrazione, i grandi temi gramsciani sarebbero diventati così popolari?²⁶

Era però inconfutabile che Gramsci quella scelta non l'aveva fatta, lasciando più volte intendere la natura "provvisoria" delle sue note. I tagli e le manipolazioni, argomento che in questa sede possiamo solo accennare, furono operati dai curatori con motivazioni spesso diverse. Nel *Materialismo storico* ad esempio fu tagliato dal Quaderno 10 il paragrafo 23, in cui Gramsci criticava un testo di economia sovietico, *Précis d'économie politique*, di I. Lapidus e K. Ostrovitianov, tacciandolo di non essere "scientifico"²⁷, ma anche il paragrafo 34, in cui si constatava, non senza polemica, "il mutamento avvenuto nella posizione critica del Croce verso la filosofia della praxis" dal 1898 al 1915²⁸. Nel primo caso sembrava che si volesse pagare un tributo allo stalinismo, nel secondo che si volesse impedire ogni polemica "culturalmente" aspra con Croce, confermando quell'estrema cautela che Cantimori aveva così duramente stigmatizzato prima della pubblicazione dei *Quaderni*. Il riguardo verso l'Urss impose addirittura di censurare un passo in cui Gramsci, a proposito della funzione che ebbe la Russia nella storia europea — di estrema difesa per l'Europa occidentale dalle invasioni tartariche — scrive che, grazie alla sua "sterminata popolazione composta di tante nazionalità" le era sempre possibile "organizzare eserciti imponenti di truppe assolutamente inattaccabili dalla propaganda liberale da gettare contro i popoli europei"²⁹. Stessa sorte subì una pagina in cui Gramsci esprime un giudizio positivo riguardo a una dichiarazione di Lord Balfour del 1921, che evidenziava la vulnerabilità geopolitica dell'Italia³⁰. Poteva succedere che le *Note autobiografiche*, un frammento anticipato da Platone nel 1946 e presentato come la testimonianza della "ferocia del terrorismo fisico e morale adoperato dal fascismo contro gli avversari del regime, per demolirne i freni morali e la resistenza del carattere"³¹, venisse ignorato due anni dopo per le palesi allusioni di Gramsci ai suoi contrasti con il Comintern e al suo isolamento politico, ma soprattutto umano, in carcere. Un'altra omissione imputabile a questioni di politica interna riguardò un giudizio espresso da Gramsci su Pietro Nenni, ammesso a suo tempo nel partito socialista "nonostante il suo losco passato", affermazione espunta da *Passato e presente*, l'ultimo volume dell'edizione Platone-Togliatti³². Anche i diversi brani in cui Gramsci si esprime in maniera sarcastica e sprezzante nei confronti di Rëpaci furono tagliati, forse per non urtare la suscettibilità di colui che presiedeva la giuria del Premio Viareggio nel 1947, l'anno in cui a vincere furono proprio le *Lettere dal carcere*³³. In ogni caso, il successo e il valore della pubblicazione degli scritti gramsciani sono indiscutibili. Le *Lettere* raggiungono in un anno la quarta ristampa, e nel giugno del 1949 la tiratura arriverà a circa 45.000 copie; i *Quaderni*, pur dominati dall'imperativo di occultare i contrasti tra Gramsci e il Pci dopo il 1930 e dalla necessità di armonizzarne i contenuti con l'appartenenza al movimento comunista internazionale, si imposero all'attenzione generale, rivelando comunque, come vedremo, l'irriducibilità e l'alterità del pensiero gramsciano rispetto allo stalinismo.

Gramsci nell'area cattolica

Fu "Cronache Sociali", rivista il cui leader carismatico era Giuseppe Dossetti, a recensire per prima nel mondo cattolico le *Lettere dal carcere*, con un articolo non firmato attribuibile a Gianni Baget Bozzo. Oltre all'autore e a Dossetti, è il caso di ricordare come nel comitato di redazione della rivista ci fossero personalità assai diverse fra loro, come Giuseppe Glisenti,

Aldo Moro, i “professorini” Giorgio La Pira, ordinario di Diritto romano, Amintore Fanfani, ordinario di Storia economica, e Giuseppe Lazzati, studioso di letteratura cristiana antica alla Cattolica. Il gruppo, che approda alla Dc nella seconda metà del 1945, si muove secondo strategie opposte a quelle di De Gasperi. Le motivazioni ecclesiali prevalgono su quelle politiche. Se per il leader trentino la questione essenziale era l’unità dei cattolici attorno alla Dc, la tensione escatologica per la trasformazione “cristiana” della società civile guidava l’azione del giovane Dossetti. Nella recensione, Baget Bozzo mostrava di essere sinceramente colpito dal lato umano di Gramsci, dalla tenerezza affettuosa verso la sua famiglia fortificata da una straordinaria forza morale : “L’uomo cresciuto alla scuola del dolore, nel dolore dà la massima prova di sé, e chi dovrebbe essere consolato si fa consolatore e maestro di vita a tutti”. Ma se la partecipazione alle vicissitudini personali di Gramsci era fuori discussione, altrettanto chiare erano le riserve sulla “concezione storicistica nella quale è totalmente immerso e in base alla quale Egli pronunzierà i suoi giudizi”. Ciò che Togliatti cercava in tutti i modi di scindere e contrapporre si ricomponeva, nella visione cattolica, nel “fascino del sottile errore” che “lo aveva conquistato”; il vizio era all’origine:

Se devo giudicare da quanto è possibile concludere su queste lettere, io posso pensare che all’origine della sua concezione storicistica stia il Croce, del cui immanentismo sentì il fascino, dal cui stile fu conquistato, ma che egli superò, sentendo che uno storicismo assoluto si salvava solo in quella filosofia della *praxis* che veramente e non a parole liberava lo storicismo da ogni residuo trascendente e teologico³⁴.

Era lo storicismo, “funesto errore”, il bersaglio di Baget Bozzo, come ribadiva il finale della sua recensione, quasi ieratica eppure piena di attenzione e partecipazione verso Gramsci e verso il suo pensiero:

A noi duole che intelligenza così chiara, e così forte tempra di uomo sacrificatosi nella lotta per la libertà, sia stata sviata dal funesto errore del tempo nostro, e anche più vivo si fa il dolore pensando che a prepararlo alla deviazione abbia cooperato, come accenni lasciano pensare, lo scandalo dei cristiani³⁵.

Un breve giudizio di Lazzati, che appare sul numero di agosto della rivista, aiuta a comprendere come comunismo e liberalismo fossero, anche nell’ottica della sinistra cristiana, due facce della stessa medaglia, dato che in essi “rimangono immutati i caratteri biologici”³⁶. Dossetti invece non affrontò mai direttamente la questione Gramsci, né pose le riflessioni gramsciane al centro dei suoi studi; eppure ci sembra di cogliere, nel suo celebre articolo scritto in occasione della rottura a maggio del tripartito tra democristiani, comunisti e socialisti, alla quale egli fu peraltro favorevole, un giudizio che può essere accostato ai discorsi di Gramsci del 1930 sulla necessità di un’Assemblea costituente:

Il significato storico del tripartitismo non era tanto la partecipazione al potere dei partiti marxisti, pretesa da questi per desiderio di influsso politico e accettata dalla Dc per timore di peggio; quanto piuttosto era (o avrebbe dovuto essere) un senso superiore di solidarietà popolare e di coincidenza pratica di sforzi concreti tra i partiti del popolo, per avviare i primi passi di quelle riforme strutturali, capaci di dare un contenuto integrale alla nostra democrazia³⁷.

Un’ accoglienza diversa, certamente più rigida, era invece quella della “Civiltà Cattolica”, rivista dei gesuiti che esprimeva il filone più intransigente del cattolicesimo; l’anonimo recensore non risparmiava critiche anche acute, che partivano dalla natura “politica” del premio Viareggio:

Il “Premio Viareggio” di quest’anno, per l’uomo e per l’opera a cui è stato aggiudicato, potrà sembrare più un premio politico che letterario. E un tale sospetto non è del tutto campato in aria [...]. Questa volta, con una evidente deroga alla moda corrente, si è badato anche al contenuto dell’opera premiata: principalmente al contenuto, sebbene non mancasse di pregi letterari sufficienti ad attirarvi l’attenzione³⁸.

Se gli viene riconosciuta l’intelligenza, la “buona tempra di studioso” che gli consente di “appassionarsi con la pertinacia tutta propria degli agitatori nati con la causa abbracciata”, Gramsci è però “imbevuto fino al midollo dello spirito marxista”. “Egli fa *tabula rasa* di tutti quei valori spirituali, religiosi e morali, la cui negazione è alla base del movimento da lui

impersonato.” Dove il recensore coglie nel segno, rivelandosi lettore attento e sensibile, è nell’adombrare sospetti sulla completezza del *corpus* delle *Lettere*:

Trattandosi qui di un epistolario, che suol essere il documento più diretto e più accreditato per conoscere il pensiero e l’anima di chi scrive, non potremmo non fare le nostre riserve su questo del Gramsci, sapendo che né qui abbiamo tutte le sue lettere, né quelle pubblicate sono sempre intatte, essendo alcune di esse sottoposte a qualche mutilazione di cui non conosciamo l’entità. Probabilmente la Giuria di Viareggio si è orientata verso questo volume del Gramsci per la simpatia che nasce spontanea verso chi ha sofferto e saputo morire per una causa³⁹.

La conclusione dell’articolo era una condanna senza attenuanti del comunismo: se potevano esserci pietà e simpatia verso l’uomo, nulla veniva concesso a una dottrina che il periodico dei gesuiti equiparava, per ferocia e crudeltà, al fascismo e al nazismo; meno che mai Gramsci poteva essere “una guida morale”, meno che mai le *Lettere* un “elevatissimo messaggio valido per tutti gli uomini”:

Il sentimento di simpatia verso una vittima non ci autorizzerà mai a chiudere gli occhi sulla dottrina da lei professata, anche fino a morire, se tale dottrina contiene insegnamenti i quali non farebbero che moltiplicare, per altro verso, la serie delle vittime. E sarebbe una pietà molto crudele se quella tributata, e giustamente, verso una vittima del duce nero, dovesse far dimenticare le mille e mille vittime d’altri movimenti, a cominciare dalle decine e decine di migliaia d’italiani lasciati morire di stenti nella terra del duce rosso⁴⁰.

Totale comprensione umana era invece la reazione di Carlo Bo; il critico era soprattutto colpito dal “carattere drammatico” dell’epistolario, a cui faceva da contraltare il “tono composto”, il “rigore continuo del sentimento del suo autore”. Dalla lettera del 25 gennaio 1936 il critico estrapolava una frase, che lo colpiva profondamente:

Non pensare che voglia commuoverti, si cerchi di sorprendere nella frase l’indice della sua purezza e l’intervento del suo equilibrio, un equilibrio composto, su una delle nature più vive e più ricche che ci sia stato di ricordare [...]. Si cerchino nel volume tutti i ricordi di infanzia, le pagine (veramente da antologia) sulla vita degli animali, tutti i passi di conversazione sostenuta dove il tono leggero è proprio giustificato dalla capacità della sua intelligenza di misurare le cose e di fissarne la loro ragione particolare. Ma soprattutto si insista sull’importanza della sua purezza conquistata quotidianamente contro il dolore e la pena e del suo rigore intellettuale che non diventa mai compiacenza intellettualistica e impedimento alla piena funzione della sua natura⁴¹.

L’ottica di Carlo Bo è opposta a quella della “Civiltà Cattolica”: “Il libro può essere una guida, una sollecitazione di una eccezionale prudenza spirituale [...] appunto perché la lezione di Gramsci è intera, oltre a questa parte di riferimento assoluto ce n’è un’altra ridotta che è costituita da tutte le sollecitazioni vitali delle sue parole”⁴². Ma Gramsci poteva essere anche motivo di rimpianto; l’ultimo, malinconico numero del “Politecnico” si apriva con un editoriale firmato da Felice Balbo, torinese, filosofo cattolico “comunista”, fautore dell’inveramento “cristiano” del marxismo. Già collaboratore della casa editrice Einaudi, rifletteva amaro sulla *Cultura antifascista*, ricomponendo il trinomio suggestivo Gramsci-Gobetti-Dorso:

Oggi l’Italia culturale è tutta piena di Benedetto Croce (e, recentemente, del Croce deterioro) e ancora è tutta piena, contrariamente alle apparenze, di Gentile. La mentalità papiniana, giuliottesca, prezzoliniana è rimasta come un substrato generalizzato e diffuso nel retroterra culturale di troppi. Le categorie di giudizio, sia culturale, sia politico, si muovono ancora spessissimo su di un terreno che va da quello del Mussolini tipico a quello teocratico della “Civiltà Cattolica”, a quello del più stracco “spiritualismo cattolico” di importazione francese e di un esistenzialismo libresco ed estrinseco, mescolati spesso l’uno e l’altro a scientismi tardivi e contraddittori. *In Italia si è rimasti soprattutto senza Gramsci, ma anche senza Dorso e senza Gobetti*: voglio dire che la ripresa della nostra coscienza storica dopo la Liberazione non è ancora avvenuta⁴³.

Anche nei riguardi della pubblicazione dei *Quaderni* l’atteggiamento del mondo cattolico non fu uniforme; le divergenze, strategiche e politiche, sul ruolo e la collocazione dei cattolici nell’agone politico, e su come considerare il Partito comunista — da campione dell’ateismo a soggetto politico con cui si poteva dialogare — influenzarono nettamente gli articoli. “La Civiltà Cattolica” ad esempio non condivide, sul piano politico, la linea degasperiana, fino al punto di ipotizzare la

formazione di un partito cattolico alla destra della Dc. Sul piano culturale l'obiettivo è quello di incarnare il disegno pacelliano di restaurazione cristiana, attraverso la riconquista delle élites culturali. Un punto fermo è la chiusura netta verso il comunismo, con una contestazione dei principi e dei presupposti ideologici del marxismo, assolutamente incompatibili con l'adesione alla Chiesa. Con queste premesse, senza quella comprensione umana che pure le *Lettere* avevano ispirato, l'accoglienza ai *Quaderni* gramsciani era scontata, come è evidente dal contributo che il periodico dei gesuiti dedica tempestivamente al *Materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*. Le prime, nette riserve erano indirizzate alla scelta del raggruppamento tematico degli scritti, che pregiudicava "la già relativa unità della composizione originale, risultandone così monco lo svolgimento del pensiero da restarne quasi impossibile l'esatta intelligenza". Non mancava una critica ai dettami del marxismo, nella quale si evidenziava l'illusorietà della previsione che legava il trionfo del comunismo all'avanzato sviluppo della situazione economica, mentre la realtà dimostrava invece che era una regione economicamente arretrata a costituirne l'*habitat* ideale. Certo, sul piano filosofico Gramsci, criticando l'esclusivo economicismo marxista mediante una rivalutazione del momento etico-politico, compiva un'operazione interessante. La rivendicazione dell'egemonia e dell'elemento culturale come fondamentali nel dominio politico, insieme all'esigenza di superare l'idealismo storicistico, facevano quasi riconoscere l'esistenza di nemici comuni:

Se fosse sufficiente dimostrare l'errore degli avversari per dimostrare la verità di una dottrina, Gramsci avrebbe qualche possibilità di successo, e non saremmo certamente noi a contestare la validità di alcune delle sue critiche all'idealismo e al materialismo⁴⁴.

Ma le considerazioni gramsciane sulla religione non potevano che far riemergere contrasti insuperabili, dato che per l'autore dei *Quaderni*

la religione non rappresenta che un tipo particolare di ideologia a servizio di un'egemonia politica e per di più tramontata. Perciò nella lotta contro di essa tutti i mezzi sono buoni: la diffusione di concezioni false, quali il materialismo fatalistico, lo scintillio di utopie terrestri, un mondo senza contraddizioni, il passaggio dal regno della necessità a quello della libertà [...]. E poi essa non è una filosofia, bensì *folklore*, un insieme cioè di credenze caotiche, incapace di una visione unitaria del mondo, fondata su una concezione mitica della realtà⁴⁵.

Per Giannattasio, "l'esposizione della dottrina cattolica [di Gramsci] è quanto mai inadeguata e puerile". L'affermazione secondo cui la norma di vita cattolica è sbagliata, e dalla quale consegue che un cattolico integrale è un "mostro", suscita una dura replica:

mostri sarebbero dunque per il Gramsci gli eroi cristiani dell'amore di Dio e del prossimo, quali Francesco d'Assisi, Vincenzo de' Paoli, Francesco di Sales, Giovanni Bosco, la Cabrini, il Cottolengo⁴⁶.

Il tentativo di giustificare teoricamente la filosofia della prassi, che comprendeva la negazione della trascendenza divina, contraddiceva il suo presupposto fondamentale, la precedenza della prassi sulla teoria. In realtà, essa è "cieco slancio vitale", si esaurisce in sé stessa. Nemmeno gli sforzi di Gramsci potevano quindi riscattare il marxismo dalla sua incapacità di essere portatore di valori; con qualche variante, rimaneva sempre puro determinismo economico. Il giudizio si fa più duro nella breve recensione dedicata al volume su Machiavelli, dominato da un "relativismo morale totale, con l'esclusione di ogni forma fissa come guida superiore della politica, la quale, invece, rimane fondata sopra uno storicismo positivista e materialista. [...] Con questo storicismo, dal quale esula ogni lume di razionalità, il moderno Machiavelli immagina un tipo di stato non meno tirannico di quello dell'antico"⁴⁷. Come per la recensione al *Materialismo storico*, le critiche più taglienti erano indirizzate alle considerazioni gramsciane sulla Chiesa e sulla religione, caratterizzate per l'anonimo recensore da "pregiudizi insormontabili" e da "una ingenua grossolanità", che rendevano il libro culturalmente nullo:

il libro può servire soltanto a far conoscere la psicologia del suo autore e a far toccare con mano come i fatti e le idee si corrompano, quando passano sotto l'azione dell'acido corrosivo di una mente fissa in una sola idea o mito. Nel resto nulla si trova che possa portare un contributo alla cultura del lettore⁴⁸.

Proprio le *Note sul Machiavelli* suscitavano impressioni opposte in Baget Bozzo, a testimonianza dell'impossibilità di descrivere il "mondo cattolico di allora come una falange unita e schierata in battaglia"⁴⁹. Baget Bozzo, che aveva già recensito le *Lettere dal carcere* sulle colonne di "Cronache Sociali", iniziava criticando il Partito comunista, colpevole di sublimare e sclerotizzare nel mito la figura e l'opera di Gramsci, isolandolo dal dibattito culturale in Italia. Anche una lettura superficiale delle note gramsciane faceva risaltare "un pensiero critico e organico a un tempo che dà un suono ben diverso dalla catechetica rudimentale propria della moderna produzione marxista"⁵⁰. In questo senso, Gramsci era vittima del pregiudizio che la cultura occidentale nutriva verso la normale produzione comunista di allora, caratterizzata da una rigida ripetizione di formule, in uno stato — come scrive Baget Bozzo — di "marxisme close".

Tutta l'opera del Gramsci è la negazione del dogmatismo culturale: essa è un'indagine storico-concreta, un'interpretazione della realtà in base a canoni di natura empirica che di per sé non appartengono ad alcuna metafisica⁵¹.

Gramsci negava il rapporto di causa-effetto tra struttura e sovrastruttura, una distinzione concettuale propria di quello che Labriola definiva "marxismo volgare", di cui l'economismo di Loria era un esempio deteriore. In una concezione che mantiene la "distinzione kantiana tra fenomeno e noumeno", il problema della fondazione della politica come scienza umana neanche si pone. Gramsci al contrario si chiede come portare, all'interno della filosofia della prassi, il concetto crociano di autonomia della politica. La via d'uscita è nella dissoluzione della distinzione tra fenomeno e noumeno: filosofia, politica ed economia sono "formule distinte di un'unica realtà sostanziale, l'attività umana." Il prodotto di una riflessione sulla politica che affondava le sue radici nel confronto aperto tra marxismo e crociansimo è riassunto da Baget Bozzo con questa formula:

Gramsci ha salvato ciò che gli premeva di salvare, l'intuizione del Machiavelli, elaborata filosoficamente dal Croce, dell'autonomia dell'atto politico: solo che (differentemente dal Croce per l'influenza del concetto marxista del primato del pratico sensibile sullo speculativo) egli ha fatto dell'atto politico il momento centrale della dialettica umana, quello a cui tutto è riducibile nel senso che lo prepara (economia) o lo completa (filosofia)⁵².

Mentre "La Civiltà Cattolica" aveva bollato le *Note sul Machiavelli* come un libro culturalmente sterile, e Gramsci come l'ennesimo epigono del determinismo economico, Baget Bozzo lo considerava il manifesto della fondazione di una teoria della politica, prologo necessario ad un'azione realmente rivoluzionaria che, nel caso del comunismo, aveva il solo torto di partire da "premesse metafisiche o insufficienti o errate". Gramsci finiva per rivelare un grave ritardo politico-culturale della Chiesa, l'assenza dell'elaborazione di una autonoma teoria della politica:

Perché il mondo cattolico che ha conservato per l'influenza del magistero della Chiesa i principi di una metafisica vera ha prodotto moralisti, uomini di coscienza, amministratori, diplomatici, ma da secoli non produce più un grande politico? La polemica con il machiavellismo ha impedito lo sviluppo di una teoria della politica omogenea con la filosofia dell'essere e con la teologia cattolica: sicché i concetti deteriori del machiavellismo sono diventati concetti correnti anche nel mondo cattolico in cui è diffuso come dato di costume il pregiudizio della politica-peccato o della politica male necessario giustificato solamente dal servizio della Chiesa⁵³.

La stessa disponibilità e apertura nei confronti del pensiero gramsciano è riscontrabile su "Cronache Sociali", in una recensione di Carlo de Roberto dedicata anch'essa alle *Note sul Machiavelli*. L'articolo, quasi tre anni e mezzo dopo quello dedicato alle *Lettere*, confermò la linea interpretativa della rivista dossettiana nei confronti di Gramsci, con grandi riserve sulle premesse teoriche da cui il pensatore sardo prendeva le mosse, ma anche con grande interesse per l'uomo e per alcune sue specifiche intuizioni. Il primo aspetto che de Roberto pone in evidenza è la radicalizzazione della politica che, a suo modo di vedere, ha operato Gramsci: "La tecnica — leggiamo — (ossia lo strumento politico) è elevata a mito, è drammatizzata e si identifica col fine". In questa radicalizzazione de Roberto vedeva il segnale dell'irrigidimento delle strutture statuali, in contrasto con le tesi espresse da Lenin in *Stato e rivoluzione*, che prevedevano l'estinzione dello Stato. L'intento era di mettere in contraddizione il pensiero di Gramsci con lo scopo precipuo del marxismo: "La sociologia porta all'impoverimento del concetto di Stato, dice Gramsci. Ma non è il fine ultimo del marxismo non solo l'impoverimento ma la fine dello Stato?" La linea di demarcazione era in realtà costituita dalla critica a quello che anche sul finire degli anni quaranta era il nemico principale del pensiero cattolico: il relativismo moderno. Era impossibile, anche nella sfera dei rapporti politici, ignorare una ideale "misura umana fissa e immutabile" per giudicare il bene e il male nella storia.

Se la natura umana fosse soltanto “l’insieme dei rapporti sociali storicamente determinati” non potrebbe evidentemente, per la instabilità delle sue caratteristiche, offrire dei fini alla politica, ma solo dei pretesti, dei motivi occasionali. E perciò alla base di ogni azione politica deve esistere una coscienza dell’uomo come entità naturale e morale come forma di una verità come immagine riflessa di valori trascendenti⁵⁴.

Dopo aver premesso ciò che ancora divideva da Gramsci, restava ampio spazio per il dialogo, favorito da intuizioni che per de Roberto toccavano temi fondamentali, in anni in cui la politica era chiamata a campi d’azione sempre più vasti, con la necessità di evitare di ridurre “tutti i modi di vita consociata all’assolutezza normativa della politica”. “Scartate le pregiudiziali ideologiche e riconosciuta la vanità dei pretesti polemici, — scrive de Roberto — il dialogo con Gramsci può farsi intenso e vivo [...]. Sottraendo il discorso agli schemi teorici e riportandolo alla sua origine di appassionato interesse umano per i problemi più attivi della politica e della civiltà contemporanea, l’incontro con Gramsci diventa ricco di indicazioni utili e talora di illuminazioni inattese”⁵⁵. Per de Roberto il problema centrale è la scelta delle *élites*, e in particolare come evitare la loro mutazione in funzionari, in burocrati specializzati. Il pensiero gramsciano portava, da sinistra, contributi inediti, apparentemente inaspettati da chi una lettura superficiale poteva far considerare alfiere di un sistema ideologico chiuso.

Nella rivista dossettiana l’attenzione e l’interesse verso le tematiche proprie della sinistra furono costanti, anche se filtrati da una cautela che portava a considerare legittime le rivendicazioni operate dalla critica marxista, rifiutandone, come abbiamo visto, la tendenza statolatrica. Chi recepisce con particolare sensibilità l’insegnamento gramsciano è il mondo giovanile cattolico, come testimonia durante il 1952 “Per l’Azione”, rivista di punta dei giovani cattolici. Il giornale, che presenta una veste grafica curata e moderna, è diretto da Franco Maria Malfatti e da Bartolo Ciccardini, ed è assai vicino alle posizioni del gruppo dossettiano, esplicate però con una tensione e una spregiudicatezza tipicamente giovanili. Nel gennaio del 1952 Malfatti rivendicava, in un editoriale, l’apertura e la disponibilità dei giovani cattolici ad una verifica continua della loro ideologia, mentre accusava i suoi coetanei di altre fedi politiche di un immobilismo quasi fideistico, in particolare i giovani comunisti, che avevano “ignorato” le novità presenti nelle riflessioni di Gramsci:

In questo dopoguerra gli unici giovani che hanno sentito con urgenza questo compito, sono stati i giovani Dc, i comunisti e i fascisti soddisfatti dei loro sistemi ideologici chiusi, non hanno fatto e non fanno altro che ripeterli [...]. Per quanto possa sembrare un paradosso, non credo di sbagliare se dico che l’uscita dell’opera di Gramsci ha rappresentato un avvenimento atteso ed un lievito culturale importantissimo per la gioventù democristiana, all’opposto che per la gioventù comunista, passata subito alla lenta azione dell’isterilimento filologico e apologetico!⁵⁶

Una peculiarità di “Per l’Azione” era quella di approntare numeri monografici; in quello di marzo, dedicato alle classi operaie, Piero Ugolini ricostruiva la storia del marxismo italiano. Gramsci, propugnando l’alleanza strategica tra proletariato industriale del Nord e masse contadine del Sud, aveva attribuito un ruolo nazionale al Pcd’I, svolgendo una funzione analoga a quella di Lenin in Russia, che aveva superato la vecchia diatribe massimalismo-riformismo edificando lo stato socialista. Ugolini vedeva invece un’involuzione nel Pci del secondo dopoguerra, testimoniata dal lento ricambio dirigenziale “per via orizzontale e non verticale”, con *élites* borghesi ed intellettuali sempre più distanti dai militanti⁵⁷. Il numero di novembre confermava il vivo interesse di “Per l’Azione” nei confronti di Gramsci, con la pubblicazione delle *Tesi di Lione*, approvate nel 1926 al Terzo congresso del Partito comunista d’Italia. Una nota introduttiva, non firmata, chiariva il motivo di questa scelta, tra doverosi distinguo e grandi aperture:

Anche noi che ci ribelliamo al rigore e alla coerenza di quest’analisi — che intuiamo e sappiamo parziale nel suo oggetto (la struttura ridotta a quella economico-giuridica), erronea nelle sue premesse (dialettica hegeliana) e catastrofica nei suoi scopi (rivoluzione classista) — noi che ci richiamiamo ad altri principi e che abbiamo altri fini [...] dobbiamo riconoscere che ancora manchiamo di criteri e di strumenti di interpretazione storica adeguati. Anche su questo terreno il marxismo ci è di stimolo per un salutare esame di coscienza e per cercare vie nuove⁵⁸.

Gramsci, secondo la rivista, aveva rappresentato per il Pci il punto più alto e fecondo della sua storia dopo l’estremismo bordighiano, mentre Togliatti, anche per colpa di un contesto politico che gli impediva di agire altrimenti, appariva l’artefice di una “degenerazione” che si concretizzava nel rifiuto del leader comunista di affrontare quelle questioni della società italiana rimaste aperte dal Risorgimento, e sulle quali Gramsci aveva fondato le sue analisi⁵⁹.

Gramsci nell'area laico-liberale

Gli intellettuali liberali di ispirazione filocrociana mostrarono da subito un interesse e una partecipazione notevoli verso la pubblicazione dell'opera gramsciana, instaurando un dialogo intenso con il Partito comunista. Qui un ponte era stato realmente gettato e la politica togliattiana di superamento dell'egemonia crociana e del conseguente reclutamento dei "ceti intellettuali" conseguiva successi rilevanti, cogliendo esigenze reali:

Noi che ci riconosciamo debitori al Croce di tanta parte della nostra formazione intellettuale e culturale, avendo ricevuta da essa una fondamentale e insostituibile preparazione, soprattutto metodologica, al lavoro e alla vita intellettuale [...] non abbiamo potuto più seguire il Croce nelle conseguenze ultime, politiche, del suo pensiero. Egli ci ha accompagnati attraverso un lungo cammino, sino ad una porta chiusa [...]. Dinanzi a quella porta chiusa, la gracile figura di Antonio Gramsci ci ha raggiunto e porgendoci il manipolo delle sue carte disordinate, vergate nella solitudine del carcere, ci ha fatto intendere, con il suo sguardo, che in esse avremmo trovato una chiave per procedere oltre⁶⁰.

I loro interventi, lunghi e meditati, vengono spesso ospitati sulle riviste di area comunista, come testimonia "Società", che pubblica una recensione di Carlo Muscetta alle *Lettere* e una nota di Paolo Alatri (è il caso di ricordare come entrambi fossero ex azionisti appena convertiti al marxismo). Nei loro interventi emerge la necessità di fare i conti con Croce, di delimitare e riconoscerne l'influenza, unita a quell'urgenza di superamento che Bianchi Bandinelli aveva così poeticamente delineato; in ogni caso, era impossibile, in quel momento, prescindere dall'autore dell'*Estetica*. Muscetta apriva la sua recensione regalando un gustoso episodio, che naturalmente riguardava Croce:

Raccontano che una sera (l'aneddoto è accertato) Benedetto Croce, dopo aver scorso le *Lettere dal carcere*, destò dal sonno la sua figliola prediletta e le venne leggendo, mosso da vero entusiasmo, i brani che lo avevano più interessato⁶¹.

L'obiettivo era duplice; da un lato, criticare il taglio della successiva recensione, apparsa nei "Quaderni della Critica", del filosofo abruzzese; dall'altro, biasimare il perbenismo conformista che, sulla scia di un così autorevole e "rispettabile" intervento, sembrava circondare l'opera e la figura di Gramsci, riducendola quasi a "icona inoffensiva":

Poi ci fu la recensione sui "Quaderni della critica" (prediffusa da alcuni giornali), assai meno entusiastica e politicamente calcolatissima, con una coda satura di veleno. E il veleno era questo: Gramsci morto, un pensatore, uno scrittore, un eroe; ma i comunisti, vivi, attivi, numerosi, non sono sulla sua strada [...] ti capita di ascoltare discorsi di questo tenore sulla bocca di tanta brava gente assettatuzza, che si sforza di cacar senno da tutti i pori, bilanciandosi sulla più rigorosa comodità del giusto mezzo. "Gramsci, ah! che spirito libero [...] ma come si fa a dire che Gramsci era un marxista? Era un crociano guastato dalla scarlattina comunista che è una brutta malattia quando non viene in forme blande o benigne"⁶².

Lette ormai da un pubblico medio "tanto vasto da includere gli stessi fascisti moderati e in buona salute", le *Lettere* correvano il rischio di venire fraintese: "Un libro bellissimo — ammoniva Muscetta — se è letto male riceve un'offesa profonda che può travisarlo per molti anni". Il rapporto tra Gramsci e Croce era invece l'esclusivo oggetto dell'articolo di Alatri; il tono dell'intervento doveva sembrare eccessivamente conciliante, se la redazione sentiva l'obbligo di premettere una nota assai interessante:

Pensiamo che la nota di Alatri possa avere per molti, soprattutto non marxisti, il valore indicativo di un punto di riferimento critico e polemico nella lettura degli scritti di Gramsci riguardanti Croce. Perciò abbiamo creduto interessante pubblicare queste pagine [...] anche se non possiamo farle nostre per tutto ciò di crocianeggiante che in esse rimane e porta l'autore (crediamo, contro la linea stessa di sviluppo che nasce dall'insieme delle sue osservazioni e citazioni), ad attenuare il "divario" fra il neoidealismo crociano e la critica *materialista* di Gramsci⁶³.

Il richiamo, nel finale della nota, alla prossima pubblicazione di uno studio di Emilio Sereni, intellettuale più organico al partito, era un tentativo di riequilibrio; si volevano scongiurare “i primi tentativi di tramutare anche Gramsci, pensatore rivoluzionario, in ‘icona inoffensiva’”⁶⁴. In effetti alcuni passaggi di Alatri sembravano negare opposizioni radicali fra pensiero laico-liberale e marxismo gramsciano, con un significativo mutamento di segno rispetto al punto di vista cattolico, che li accomunava nella condizione di “nemici” dei valori cristiani:

Nonostante il divario e l’opposizione che ci può essere fra il neoidealismo e il materialismo storico, le due dottrine sono figlie di uno stesso ceppo, che è il pensiero laico moderno, e Croce e Gramsci si muovono su un terreno comune⁶⁵.

Addirittura “quella ‘religione della libertà’ che costituisce la caratteristica principale della dottrina filosofica e storiografica di Croce, è comune anche a Gramsci materialista storico”. Ma Alatri non era il solo, e considerare Gramsci “un crociano di sinistra” era un’opinione diffusa, quasi un prezzo che Togliatti doveva pagare per accreditare se stesso e il partito presso gli intellettuali. Così anche “Rinascita” pubblicava una recensione “conciliante”, a firma di Gabriele Pepe, che aveva militato nel partito liberale sino al 1946; anche per lui l’atteggiamento di Gramsci nei confronti di Croce è quello di chi “ne ha assimilato il più profondo spirito storicistico”. Nonostante alcune critiche, contenenti “qualche sottinteso politico assai discutibile”, tutto era riconducibile al “discepolo che polemizza col maestro”⁶⁶.

L’intellettuale in cui l’emozione della “scoperta” degli scritti gramsciani più chiaramente si accompagna alla percezione di trovarsi di fronte a un nuovo grande pensatore è Luigi Russo. La sua storia personale — celebre critico letterario, allievo prediletto di Croce — ne faceva un interlocutore privilegiato della *politique d’abord* togliattiana, al punto che il leader comunista gli invidiò in anteprima “le varie filze dei saggi dattiloscritti”, i futuri e ormai prossimi alla pubblicazione *Quaderni del carcere*. Fu lo stesso Togliatti, inoltre, a chiedere a Russo, che insegnava alla Normale di Pisa, di celebrare l’anniversario della scomparsa di Gramsci. L’invito fu accolto con grande partecipazione e il discorso del fondatore e direttore di “Belfagor” può essere assunto come paradigma per chiarire quale straordinario mezzo di legittimazione democratica abbia rappresentato Gramsci per il Partito comunista, consentendogli di instaurare un dialogo con gli intellettuali italiani desiderosi di ricominciare a “ragionare”. Russo si sentiva parte di una “sventurata generazione”, decimata dalle guerre e da un regime dispotico. Era un “superstite”, e ripensava a Giovanni Amendola, Piero Gobetti, Carlo e Nello Rosselli, Leone Ginzburg, Adolfo Omodeo, Guido Dorso, e naturalmente a Gramsci. Non provava alcun imbarazzo nel commemorarlo, anche se avvertiva attorno a sé qualche critica, fondata sulla militanza politica di Gramsci, non certo affine alla sua. Troppo forte era stata l’impressione che gli aveva procurato la lettura degli scritti gramsciani, mista al rimpianto per non aver apprezzato a tempo debito la statura del pensatore sardo. Nell’enfasi del discorso sembra affiorare quasi un sentimento di rimorso: “Ma dunque questo Gramsci era un nostro compagno, anzi un nostro fratello di lavoro? E noi per tanto tempo abbiamo potuto avere un’idea vaga e confusa di lui? E lui ci era così vicino, dal fondo di una prigione, e ricordava amichevolmente e con decisa simpatia scritti di tutti noi!”⁶⁷ Russo considerava Gramsci l’unico comunista che concretamente, dopo una profonda riflessione speculativa, fosse fuoriuscito dallo storicismo per approdare alla “filosofia della praxis”, formula che Gramsci usava per eludere la censura carceraria, riferendosi in realtà al materialismo storico. Il critico infatti non scorgeva fra gli intellettuali comunisti indizi di un’attività storiografica ispirata ai suoi canoni: “Comunisti nella prassi, sono nella maggior parte vili storicisti, come noi poveri mortali, cioè crociani, nella teoresi”. L’altra grande intuizione gramsciana che affascinava Russo era il concetto di egemonia. Da esso scaturiva infatti una conseguenza importante: il pensatore sardo veniva visto come l’ispiratore di un cammino che aveva come approdo quello che Russo definiva empiricamente “il comunismo liberale, cioè il comunismo non autocratico e poliziesco, proprio dell’immaginazione volgare, ma un comunismo a cui si consenta per riconoscimento di una ‘egemonia’ di cultura”. Russo faceva notare come negli scritti di Gramsci dal 1921 in poi si trovasse raramente l’espressione “dittatura del proletariato”, mentre si parlava di conquista ed educazione democratica del proletariato. Che nel 1947 un intellettuale liberale di matrice crociana scorgesse nel pensatore sardo il potenziale antidoto al riflusso zdanoviano, che iniziava allora a far sentire i suoi effetti, ci sembra un punto da evidenziare. Infine lo storico della letteratura coglieva, dopo Calvino, anche un altro tema fondamentale che ci aiuta a comprendere le ragioni della fortuna di Gramsci, cioè quello del suo rapporto con la tradizione culturale italiana: “Gramsci non è uno di quei provinciali, che si sprovvincializzano citando la letteratura di Parigi o la letteratura di Mosca; egli ha l’orgoglio della semplicità e sanità provinciale delle sue origini”⁶⁸. Completamente conquistato, Russo si abbandonava a considerazioni forse troppo benevole verso l’operazione *Lettere*, assolvendo il partito da qualsiasi sospetto di censura. Se i *Quaderni* non erano ancora stati pubblicati, non si doveva pensare “meschinamente alla censura di un qualche Sant’Uffizio del partito comunista”, poiché quegli scritti, “nella vena di ogni parola e di ogni periodo, portano un sangue che circola, e il sangue lo si spegne ma non lo si censura”⁶⁹.

Anche “Il Ponte”, rivista diretta da Piero Calamandrei, prestava attenzione a Gramsci, attraverso una recensione di Vittorio Santoli. Le tesi esposte erano affini a quelle di Russo, anche se, ravvisando nel marxismo e in Croce le basi della

formazione culturale gramsciana, si sfumavano le divergenze tra quest'ultimo e Gramsci. Oltre a mettere in risalto l'avversione nei confronti della retorica e del positivismo, Santoli evidenziava una "concezione non ristretta" della storia e della dialettica, che consentiva a Gramsci di prestare maggiore attenzione "alle 'soprastrutture' che alla 'struttura'"⁷⁰. Santoli mostrava ad ogni modo di non avere dubbi, inglobando il pensiero gramsciano nel crocianesimo :

Del Croce accolse i concetti fondamentali dell'estetica e molti canoni d'interpretazione storica. Tentò poi di trasferire la crociana dialettica dei distinti entro gli schemi generali del materialismo storico; e diede particolare rilievo alla distinzione fra la società politica e la società civile, fra il momento della forza e quello che chiamava "egemonico"⁷¹, traduzione in altro linguaggio della nota distinzione crociana fra la forza o l'interesse economico e il momento etico-politico .

Fu la pubblicazione progressiva dei *Quaderni* ad incrinare questo clima di consenso diffuso. La recensione di Croce alle *Lettere dal carcere* diede in pratica il via alla "scoperta" di Gramsci. Al di là delle critiche rivolte al Partito comunista, la stima e l'ammirazione per l'uomo furono evidenti, favorite dagli ampi riconoscimenti che Gramsci aveva tributato in quelle pagine al "papa laico" della cultura italiana. Con i *Quaderni* si rivelarono, insieme a una spassionata ricerca — tipicamente gramsciana — delle ragioni dell'influenza della filosofia crociana, le critiche al filosofo abruzzese, in particolare la necessità, sostenuta da Gramsci, di un rovesciamento del pensiero di Croce, con un'operazione analoga a quella compiuta da Marx nei confronti di Hegel. Quando uscì *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* il filosofo abruzzese inaugurò, con la sua recensione, una strategia di delegittimazione del pensiero gramsciano, rifiutandosi a priori di entrare nel merito delle considerazioni specifiche e concedendo credito soltanto alla statura umana del personaggio. A *Il materialismo storico*, "un libro che è venuto fuori con molto rumore di mirabolanti annunzi"⁷², Croce negava quell'importanza che molti gli accreditavano. Da un lato vi rilevava la presenza di pensieri solo abbozzati, di annotazioni provvisorie; dall'altro riteneva che il presupposto teorico da cui Gramsci partiva — "il pensiero è in funzione del bisogno pratico" — rendesse impossibile una critica approfondita. L'argomentazione che Croce usa per sminuire il valore teorico degli scritti gramsciani è depotenziare la figura del suo autore, da filosofo a semplice capo di partito: "*Totus politicus*, dunque, e non *philosophus*"⁷³. Nel novembre del 1950 Croce riassunse i suoi giudizi su Gramsci in un articolo intitolato significativamente *Un giuoco che ormai dura troppo*. Ribadì come Gramsci "non poteva creare un nuovo pensiero e compiere la portentosa rivoluzione che gli si attribuisce perché [...] il suo intento era unicamente di fondare in Italia un partito politico". L'isolamento in carcere non gli aveva permesso di confrontare le sue idee, e inoltre — scrive Croce con una punta di cattiveria — "era ancora troppo giovane per una così grossa impresa e troppo serio per farla consistere nella introduzione della cultura marxistica che in Italia era stata già introdotta da oltre mezzo secolo". Per ricordare Gramsci degnamente erano sufficienti "le sue nobili *Lettere dal carcere*"⁷⁴.

Di conseguenza, la cultura di area liberale assunse, durante la progressiva pubblicazione dei *Quaderni*, un atteggiamento di sostanziale rifiuto del pensiero gramsciano. Salvo poche eccezioni, si dava un giudizio positivo solo nella misura in cui Gramsci poteva essere accostato alle tesi crociane, e quindi riassorbito in esse, secondo una linea interpretativa già emersa negli articoli dedicati alle *Lettere*. In ogni caso, veniva negata ogni specifica autonomia alle riflessioni gramsciane, che furono in qualche occasione considerate come una variante minima del totalitarismo comunista.

È utile a questo proposito richiamare una recensione di Carlo Antoni pubblicata nel settembre del 1949 su "Il mondo", anche perché le considerazioni in essa contenute furono esplicitamente citate da Croce nella sua recensione al *Risorgimento*. Il settimanale era stato appena fondato da Mario Pannunzio, già caporedattore di "Omnibus" e direttore di "Risorgimento Liberale" durante la guerra; il nucleo originario comprendeva una serie di esponenti della sinistra del Partito liberale — Leone Cattani, Franco Libonati, Eugenio Scalfari, Nicolò Carandini e lo stesso Antoni — che si erano dimessi dal partito nel 1948, in contrasto con la politica di destra condotta dal segretario Roberto Lucifero, filomonarchico e fautore del blocco elettorale con l'Uomo qualunque di Guglielmo Giannini. Antoni, nel recensire le tesi gramsciane sul *Risorgimento*, scriveva che erano irrimediabilmente viziate dallo *status* del loro autore, "capo di un partito", e quindi "il filosofo, il ricercatore della verità" era "sopraffatto dal politico". Due anni dopo "Il mondo" ospitava un articolo di Umberto Calosso. Il deputato socialista lamentava il processo di beatificazione che la cultura comunista ufficiale andava operando con Gramsci, che l'autore non esitava a definire "genio eroico":

Il "liberalismo" culturale di Gramsci non ha niente a che fare col rattrappimento della cultura comunista d'oggi⁷⁵. Gramsci potrebbe essere definito senza alcuna retorica un genio eroico; ma l'ortodossia comunista è sulla strada per farne un santo .

A sottolineare acutamente questa opinione campeggiava, a centropagina, la foto di Pietro Secchia sorridente nel suo ufficio alle Botteghe Oscure, con alle spalle un quadro in cui erano affiancati Lenin, Stalin, Marx, Engels e Gramsci, a sottintendere una perfetta quanto inesistente linea di continuità. Ironicamente, Calosso suggeriva come solo un santo potesse svelare se l'edizione dei suoi scritti era stata sottoposta a una "censura segreta", che lasciava fuori i brani non conformi alla linea del partito: "La differenza tra Gramsci e san Gramsci non può venire dimostrata che confrontando ciò che Gramsci fece alla luce del sole con ciò che oggi è l'ortodossia comunista". Dopo la pubblicazione di *Passato e presente* fu Aldo Garosci, che proveniva dalle fila azioniste, a tracciare sulle colonne del settimanale un primo bilancio del pensiero gramsciano. La frammentarietà, solo mascherata dal raggruppamento tematico, e l'asistematicità che derivava dalla natura stessa di Gramsci, considerato da Garosci alla stregua di un polemista dotato di spirito arguto e corrosivo, faceva dei volumi tratti dai quaderni "uno sforzo lodevole e senza dubbio disinteressato [...] ma nel complesso non riuscito".

I Quaderni, non è una constatazione lapalissiana, sono solo quaderni, spunti di articoli, di riflessioni politiche, ma anche di libri, rimasti al disegno generale e non particolareggiati, non condotti a fondo in un quadro dimostrativo. Sono l'opera non di un sistematico, ma di un politico e di un giornalista: intuizioni, visioni acute, considerazioni morali [...]. Perciò i Quaderni definiscono non già una teoria, ma una figura; e un cervello e una volontà che a vigorosi spunti teorici associava immediatamente una polemica che era quel che a lui veramente importava.

Interessanti erano le considerazioni di Garosci sulla scarsa attualità delle argomentazioni gramsciane che, anche per le condizioni in cui erano maturate, sembravano legate a situazioni e tempi passati, poco adatte alla comprensione di un mondo in rapida mutazione, specialmente sotto l'aspetto economico-produttivo:

Non si può dire che il prigioniero dalla sua prigione abbia visto i tratti nuovi del mondo moderno: per esempio, vede bene il fenomeno essenzialmente italiano degli imprenditori parassitari, ma non si rende conto che l'aumento di servizi e dell'apparato tecnico non direttamente impegnato nella produzione è proprio una condizione per l'aumento e l'ammodernamento di essa; mette in rilievo spietatamente il carattere di funzionari dei negozianti e degli intermediari, ma non sembra che analogamente abbia valutato il peso della burocrazia autentica, compresa quella dei partiti e quella russa⁷⁶.

Chi propugnò una decisa dipendenza di Gramsci da Croce fu Guido Morpurgo Tagliabue, come dimostra un suo articolo pubblicato da "Il Ponte" nel maggio 1948 intitolato significativamente *Gramsci tra Croce e Marx*. Dalla progressiva pubblicazione dei quaderni Morpurgo Tagliabue traeva la certezza che Croce era stato il "compagno di cella" di Gramsci, il suo interlocutore privilegiato. "Questi brani — scrive Tagliabue — fanno nell'insieme un'autobiografia mentale, e sono tutti una discussione con e contro di lui, una disputa così obbligatoria e appassionata da far pensare all'ossessione di Nietzsche contro Wagner [...]. Il Croce è l'avversario contro il quale Gramsci combatte ogni giorno per il possesso di sé; ma un avversario, non un nemico". Per l'autore, il tentativo di Gramsci era consistito nel gettare un ponte tra l'autore del *Capitale* e il filosofo abruzzese, e l'articolo era disseminato di affermazioni tese a dimostrarlo. Gramsci aveva ripensato "il marxismo crocianamente (storicisticamente) contro il Croce", il quale gli era comunque servito "a rettificare Marx, o quanto meno l'interpretazione usuale e deteriore del Marx". Nel compiere questa operazione, l'autore dei *Quaderni* si era posto fuori dal marxismo ortodosso, ma era rimasto a metà strada: "Il suo materialismo storico si avvicina a un puro storicismo critico. Tra i crociani è un marxista, tra i marxisti un crociano"⁷⁷. Appena un anno dopo, la rivista fondata da Calamandrei ospitava una recensione di Sascia Villari al volume di Gramsci sugli intellettuali, che contraddiceva le tesi di Morpurgo Tagliabue. Molte analisi del pensiero gramsciano, influenzate dalla prima recensione crociana delle *Lettere*, erano inficiate dall'errore di voler cercare a tutti i costi i punti di contatto dell'opera di Gramsci con la filosofia di Croce, anziché

i suoi motivi di antitesi radicale e la sua rigorosa eccentricità rispetto alla tradizione stessa. Rimane la più equivoca interpretazione quella che, avendo riconosciuto il centro dell'opera di Gramsci nella polemica contro il crocismo, e vedendo in essa piuttosto un tentativo di assorbimento che una vera e propria opposizione, finisce con l'immaginare il materialismo mobilitato e ammodernato dallo spiritualismo crociano⁷⁸.

Per Villari non si doveva perdere di vista il fatto che Gramsci agiva in funzione dell'attività politica rivoluzionaria del Partito comunista; questo doveva essere assunto come primo criterio di giudizio, altrimenti si scivolava verso un apprezzamento di facciata, senza comprendere realmente "un uomo la cui importanza è destinata a rivelarsi sempre più

grande e determinante”. Villari confutava i due aspetti del pensiero di Gramsci che venivano usati come giustificazione della sua “idealizzazione”: la rivalutazione delle sovrastrutture e “il vivissimo dialogo” con la tradizione culturale italiana. Essi erano da intendersi piuttosto come un ricollegarsi di Gramsci alla tradizione marxista, dopo l’impoverimento teorico del socialismo italiano della seconda internazionale. Croce serviva proprio per mostrare “i punti deboli di quel socialismo e gli aspetti della ideologia borghese che esso non era in grado di urtare o dai quali si era lasciato penetrare”. Alla luce di queste considerazioni, il maestro di Gramsci era Lenin, e Croce era piuttosto il principale esponente di quello storicismo idealistico che doveva essere sgretolato.

Nel 1951 appare, ad opera di Nicola Matteucci, la prima monografia dedicata da uno specialista all’autore dei *Quaderni*. Lo studioso affrontava i due punti che avevano da subito, come abbiamo visto, suscitato i maggiori interrogativi: gli appunti rapsodici di Gramsci potevano essere considerati, contrariamente all’opinione di Croce e di Antoni, come l’espressione di un pensiero organico? Il linguaggio di Gramsci, così diverso da quello staliniano, era solo un espediente per eludere la censura o rivelava i germi di un pensiero radicalmente nuovo? Sul primo punto Matteucci proponeva un nuovo modello di approccio all’opera gramsciana, per uscire dall’*impasse* provocata dal dilemma “pensiero organico o non organico”:

Lo studioso che voglia sinceramente rendersi conto del pensiero di Gramsci non dovrà capovolgere questa difficoltà iniziale in un motivo critico diretto a mostrare la deficienza organica e sistematica di un pensiero che non si è reso ancora consapevole di se stesso e dei suoi problemi⁷⁹.

Matteucci mostrava perciò di non condividere la tesi di Croce relativa all’ apparente disorganicità degli scritti gramsciani, proponendo invece una sorta di ricostruzione ideale attorno ai nuclei fondamentali dei vari manoscritti, che sarebbe dovuta scaturire da una seria analisi filologica dei *Quaderni*. Il linguaggio usato da Gramsci era poi lo specchio della originalità del suo pensiero, e non uno stratagemma ideato dal prigioniero per ingannare la censura carceraria, come la critica comunista “ufficiale” desiderava si credesse. Sul piano culturale, questa originalità si concretizzava nel sostituire alla filosofia classica tedesca, all’economia politica inglese e alla teoria politica francese — le fonti classiche del marxismo — alcuni autori provenienti dalla tradizione culturale italiana: “Ad Hegel e alla rivoluzione francese subentrano Croce e Machiavelli [...] facendo scaturire la filosofia della prassi direttamente dalla tradizione culturale italiana”. Per Matteucci l’influenza di Croce comportava il rifiuto dell’economicismo buchariniano, senza che ciò approdasse a soluzioni semplicistiche: “Non sincretismo di Croce e di Lenin, o un Croce che spiega Lenin e un Lenin che critica Croce — affermava Matteucci — ma sviluppi sintetici, salto qualitativo di tutta la cultura italiana”. Proprio l’influenza di Lenin faceva però sì che Gramsci, paragonando “il moderno Principe all’imperativo categorico, assoluto detentore del bene e del male, unico criterio di virtù o scelleratezza”, si allineasse sulle posizioni antidemocratiche di Stalin. A questa concezione, in cui il partito dominava e regolava l’esistenza umana nella sua globalità, Matteucci opponeva la sua concezione laica illuministica, che rifiutava qualsiasi divinità, anche quella di un partito, “nel primato della ragione ragionante, che ha in sé il senso della tolleranza e quindi della libertà”⁸⁰.

Con la monografia di Nicola Matteucci si chiude la prima fase di un dibattito che, ai nostri giorni, non si è ancora esaurito. Togliatti ha il merito, inconfutabile, di aver scongiurato l’eventualità a cui Gramsci era in fondo preparato: quella di “sparire come un sasso nell’oceano”⁸¹. In realtà, l’aspetto più affascinante è il mistero del rapporto tra Gramsci e Togliatti, che si interrompe drammaticamente nel 1926. Forse il leader comunista avrà spesso pensato all’antico compagno in carcere, nelle lunghe notti trascorse all’albergo Lux di Mosca, quando infuriavano le purghe staliniane e chiunque poteva essere prelevato dalla polizia segreta.

Note

¹ Leo Longanesi, *La sua signora. Taccuino (1957)*, Milano, Rizzoli, 1975, p. 108.

² Benedetto Croce, *Quando l’Italia era divisa in due*, Bari, Laterza, 1948, p. 101.

³ Piero Gobetti, *Uomini e idee. Gramsci*, “Rivoluzione liberale”, 22 aprile 1924, ora in *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Torino, Einaudi, 1960, pp. 644-647.

⁴ Eric J. Hobsbawm, *Per capire le classi subalterne*, “Rinascita-Il Contemporaneo”, agosto 1987, p. 23. Cfr. *Gramsci nel mondo*, Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, Formia, 25-28 ottobre 1989, a cura di Maria Luisa Righi, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, 1995. In questo convegno John M. Cammett presentò un abbozzo della sua *Bibliografia gramsciana*, composta di 6.000 titoli, di cui circa il 40 per cento in lingua straniera.

- ⁵ “Il migliore di noi, Antonio Gramsci, ha lasciato la vita nel carcere, torturato e spinto a una fine prematura dalle belve fasciste e per ordine preciso di Mussolini”. Palmiro Togliatti, *La politica di unità nazionale dei comunisti in Opere, V, 1944 - 1955*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 8. Togliatti, teso alla costruzione del mito di Gramsci, accreditò sempre la versione della sua morte in carcere.
- ⁶ Valentino Gerratana, *Prefazione a Antonio Gramsci, Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, p. XXXII, e Luigi Cortesi, *Palmiro Togliatti, la “svolta di Salerno” e l’eredità gramsciana*, “Belfagor”, 1975, n.1, p.16.
- ⁷ Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, p. 125.
- ⁸ N. Bobbio, *Saggi su Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1990, p. 7.
- ⁹ Severino Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, Roma-Napoli, Theoria, 1991, p. 59.
- ¹⁰ Antonio Gramsci, “Europa socialista”, 4 maggio 1947. Il corsivo non è firmato, ma è attribuibile a Silone, direttore della rivista.
- ¹¹ P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946 - 1956)*, Milano, Garzanti, 1986, p. 16.
- ¹² Italo Calvino, *Antonio Gramsci. Lettere dal carcere*, “L’Amico del popolo”, 1° maggio 1947, e “Il Corriere di Trieste”, 13 luglio 1947.
- ¹³ B. Croce, *Lettere dal carcere di Antonio Gramsci*, “Quaderni della Critica”, luglio 1947.
- ¹⁴ Cfr. B. Croce, “Mackphilosophi” e “Homephilosophi” con riferimento all’Italia, “Quaderni della Critica”, marzo 1947.
- ¹⁵ B. Croce, *Lettere di Antonio Gramsci*, cit. La risposta di Togliatti, acida e violenta come non mai, fu affidata ad un corsivo anonimo pubblicato su “Rinascita”, 1947, n. 6, in cui Croce venne accusato di essere stato un fiancheggiatore indiretto del fascismo, mentre Gramsci si consumava inesorabilmente in carcere.
- ¹⁶ Leonida Rèpaci, *Premio Viareggio 1947. Ricordo di Gramsci*, “L’Umanità”, 19 agosto 1947.
- ¹⁷ “Il Politecnico”, dicembre 1947, n. 39, p. 25.
- ¹⁸ Cfr. Giuseppe Vacca, *Togliatti sconosciuto*, supplemento a “l’Unità” del 31 agosto 1994, pp. 143 sg.
- ¹⁹ P. Spriano, *Le passioni di un decennio*, cit., p. 126.
- ²⁰ Gabriele Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 355.
- ²¹ Valentino Gerratana, *Per la storia della prima edizione dei “Quaderni del carcere”*, “Critica Marxista”, 1989, n. 6, pp. 63-70.
- ²² Felice Platone, *Avvertenza a Antonio Gramsci, Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1947.
- ²³ P. Spriano, *Le Lettere dal carcere di Antonio Gramsci: un eccezionale monumento morale e intellettuale*, “l’Unità”, 13 giugno 1965.
- ²⁴ Giuseppe Vacca ha recentemente difeso sia l’edizione Platone sia l’operato di Togliatti, evidenziando come il leader comunista abbia dovuto fare i conti con la ritrosia di Carlo Gramsci, fratello di Antonio, nel consegnare le lettere in suo possesso, lettere di “carattere puramente famigliare”; tale rifiuto perdurò sino al 1963. Cfr. G. Vacca, *Togliatti sconosciuto*, cit., pp. 123 sg.
- ²⁵ Cfr. G. Vacca, *Togliatti sconosciuto*, cit., p. 124.
- ²⁶ N. Bobbio, *La nuova edizione dei Quaderni*, “Rivista di Filosofia”, 1975, n. 2, pp. 402- 403. Ora anche in Id., *Saggi su Gramsci*, cit., pp. 120-121.
- ²⁷ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell’Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. II, Quaderno 10, pp. 1261-1262.
- ²⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, Quaderno 10, p. 1280.
- ²⁹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, Quaderno 6, pp. 713-714.
- ³⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Quaderno 19, pp. 1999-2000.
- ³¹ F. Platone, *L’eredità letteraria di Gramsci. Relazione sui quaderni del carcere. Per una storia degli intellettuali italiani*, “Rinascita”, aprile 1946, pp. 81-90.
- ³² Nell’edizione Gerratana è nel vol. I, Quaderno 3, p. 322.
- ³³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, Quaderno 23, p. 2203, p. 2214 e pp. 2254-2255.
- ³⁴ Gianni Baget Bozzo, recensione a A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, “Cronache Sociali”, maggio 1947.
- ³⁵ G. Baget Bozzo, recensione a A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit.
- ³⁶ Giuseppe Lazzati, *I messaggi di Pio XII e Truman*, “Cronache Sociali”, dicembre 1947.
- ³⁷ Giuseppe Dossetti, *Fine del tripartito?*, “Cronache Sociali”, giugno 1947.
- ³⁸ Recensione a A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, “La Civiltà Cattolica”, 20 dicembre 1947.
- ³⁹ Recensione a A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit.
- ⁴⁰ Recensione a A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit. Duro e sarcastico era il giudizio espresso da “Il Quotidiano”, organo dell’Azione cattolica, sull’assegnazione del Premio Viareggio alle *Lettere*, il 24 agosto 1947: “Proprio poche settimane prima era stata eletta la più bella ragazza della Versilia; è stato premiato A. Gramsci con un procedimento, ci dicono, meno convincente ed egualmente mondano. Il suo nome è stato ripetuto dagli altoparlanti fra una canzone e l’altra, mentre il suo libro passava fra le mani profumate ed unghiate di rosso. Ma il popolo nemmeno ci pensava, quel libro non arriverà mai a lui. Le ultime lettere sono [...] un’opera sillogica che non ha niente a che vedere con la poesia e con l’arte”.
- ⁴¹ Carlo Bo, recensione a A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, “Omnibus”, 1° settembre 1947.
- ⁴² C. Bo, recensione a A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit.

- ⁴³ Felice Balbo, *Cultura antifascista*, "Il Politecnico", dicembre 1947, n. 39. Il corsivo è originale nel testo.
- ⁴⁴ Felice Giannattasio, *Sviluppi italiani della filosofia della prassi*, "La Civiltà Cattolica", 1° gennaio 1949, p. 64.
- ⁴⁵ F. Giannattasio, *Sviluppi italiani della filosofia della prassi*, cit., p. 70.
- ⁴⁶ F. Giannattasio, *Sviluppi italiani della filosofia della prassi*, cit., p. 72.
- ⁴⁷ Recensione a A. Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, "La Civiltà Cattolica", 1° luglio 1950, p. 77. L'articolo non è firmato.
- ⁴⁸ Recensione a A. Gramsci, *Note sul Machiavelli*, cit., p. 78.
- ⁴⁹ Pietro Scoppola, *Prefazione a Roberto Sani, Da De Gasperi a Fanfani. La "Civiltà Cattolica" e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra*, Brescia, Morcelliana, 1986, p. XI.
- ⁵⁰ G. Baget Bozzo, *Gramsci e la fondazione della teoria della politica*, "Studium", marzo 1951, p. 143.
- ⁵¹ G. Baget Bozzo, *Gramsci e la fondazione della teoria della politica*, cit., p. 144.
- ⁵² G. Baget Bozzo, *Gramsci e la fondazione della teoria della politica*, cit., p. 146.
- ⁵³ G. Baget Bozzo, *Gramsci e la fondazione della teoria della politica*, cit., p. 146.
- ⁵⁴ Carlo de Roberto, recensione a A. Gramsci, *Note sul Machiavelli*, "Cronache Sociali", dicembre 1950, p. 19.
- ⁵⁵ C. de Roberto, recensione a A. Gramsci, *Note sul Machiavelli*, cit., p. 19.
- ⁵⁶ Franco Maria Malfatti, *Dialogo sulla generazione*, "Per l'Azione", gennaio 1952.
- ⁵⁷ Piero Ugolini, *Il marxismo e la funzione guida*, "Per l'Azione", aprile 1952.
- ⁵⁸ "Per l'Azione", ottobre-novembre 1952. La nota non è firmata.
- ⁵⁹ Cfr. Franco Grassini, *30 anni di vita del Pci*, "Per l'Azione", ottobre-novembre 1952.
- ⁶⁰ Ranuccio Bianchi Bandinelli, *Dal diario di un borghese e altri scritti*, Verona, Mondadori, 1948, pp. 256-257. Si tratta, come chiarisce una nota, della "Commemorazione tenuta a Napoli il 28 aprile 1947 nella sala del Conservatorio Musicale di S. Pietro a Majella".
- ⁶¹ Carlo Muscetta, *Le Lettere dal carcere di Antonio Gramsci*, "Società", novembre-dicembre 1947, p. 697.
- ⁶² C. Muscetta, *Le Lettere dal carcere di Antonio Gramsci*, cit., p. 697.
- ⁶³ Nota introduttiva a Paolo Alatri, *Una noterella su Gramsci e Croce*, "Società", novembre-dicembre 1947, p. 679.
- ⁶⁴ Nota introduttiva a P. Alatri, *Una noterella su Gramsci e Croce*, cit., p. 679.
- ⁶⁵ P. Alatri, *Una noterella su Gramsci e Croce*, "Società", cit., p. 680.
- ⁶⁶ Gabriele Pepe, *Antonio Gramsci: Lettere dal carcere*, "Rinascita", 1947, n.6, p.165.
- ⁶⁷ Luigi Russo, *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, "Belfagor", 1947, n. 4, p. 396. Si tratta del discorso letto alla Scuola normale superiore di Pisa il 27 aprile 1947, incluso anche in Id., *De vera religione*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 395-411. Nel 1960 Russo inaugurava la formula della "scoperta" di Antonio Gramsci, intitolando così il suo discorso ne *Il tramonto del letterato*, Bari, Laterza, 1960, pp. 484 -512.
- ⁶⁸ L. Russo, *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, cit., p. 408.
- ⁶⁹ L. Russo, *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, cit., p. 408.
- ⁷⁰ Vittorio Santoli, *Antonio Gramsci, scrittore*, "Il Ponte", 1947, nn. 8-9, pp. 788 sg. Veniva qui appena accenato un tema —quello del rapporto tra struttura e sovrastruttura — che sarebbe poi stato ripreso da Bobbio e posto alla base della sua celebre critica a Gramsci. In particolare il filosofo torinese avrebbe rilevato come il momento della società civile, intimamente connesso ai due temi dell'egemonia e della funzione degli intellettuali, appartenesse al piano sovrastrutturale piuttosto che a quello della struttura materiale, in aperto contrasto con le tesi sostenute dalla — secondo Bobbio — "vulgata marxista". Cfr. N. Bobbio, *Saggi su Gramsci*, cit., pp. 38-65. Bobbio espose per la prima volta le sue tesi, suscitando un vivace dibattito, al Convegno internazionale di studi gramsciani di Cagliari (23- 27 aprile 1967), con una relazione intitolata *Gramsci e la concezione della società civile*. Gli atti del Convegno furono successivamente pubblicati a Roma nel 1969.
- ⁷¹ V. Santoli, *Antonio Gramsci, scrittore*, cit., p. 800.
- ⁷² B. Croce, recensione a A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, "Quaderni della Critica", marzo 1948.
- ⁷³ B. Croce, recensione a A. Gramsci, *Il Risorgimento*, "Quaderni della Critica", novembre 1949.
- ⁷⁴ B. Croce, *Un giuoco che ormai dura troppo*, "Quaderni della Critica", novembre 1950.
- ⁷⁵ Umberto Calosso, *Gramsci sugli altari*, "Il mondo", 3 novembre 1951.
- ⁷⁶ Aldo Garosci, *L'ultimo quaderno*, "Il mondo", 29 dicembre 1951. Cfr. Ernesto Galli della Loggia, *Ideologia, classi e costume*, in Valerio Castronovo e al., *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo, Torino, Einaudi, 1976, e Alberto Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia, IV: Dall'Unità a oggi*, tomo 2, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1565 sg.
- ⁷⁷ Guido Morpurgo Tagliabue, *Gramsci tra Croce e Marx*, "Il Ponte", maggio 1948.
- ⁷⁸ Sascia Villari, recensione a A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, "Il Ponte", giugno 1949.
- ⁷⁹ Nicola Matteucci, *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*, Milano, Giuffrè, 1951, p. 3.
- ⁸⁰ N. Matteucci, *Antonio Gramsci*, cit., pp. 18-19, 74, 157.

⁸¹ A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1965, p. 398.